

DELITTO D'ANTONA / LA STRANA GUERRA TRA POLIZIA E CARABINIERI

L'Espresso (01.06.2000)

Le accuse che si scambiano sono feroci. Da una parte ci sono i carabinieri i quali dopo aver inutilmente battuto per mesi una pista che ruota intorno a una ventina di vecchi brigatisti rossi irreperibili o latitanti, giurano sull'innocenza del giovane Alessandro Geri, 27 anni, il presunto postino delle Br, arrestato da Digos e Ucigos martedì 16 maggio. Dall'altra c'è la polizia che dice senza mezzi termini di essere stata boicottata dall'Arma, non appena era stata imboccata la strada buona. Quella che passa per la tessera Telecom n. 277153004, con la quale il 20 maggio dello scorso anno è stata fatta la telefonata di rivendicazione dell'omicidio di Massimo D'Antona.

Quella carta, infatti, la polizia l'ha trovata. Era in un campo nomadi. Ce l'aveva in mano uno zingaro di 26 anni, Aladin Hamidovic, che dopo qualche titubanza ha ricordato di averla ricevuta da Alessandra Della Ragione, un'operatrice sociale che assieme a una collega, nel giugno del '99, stava cercando di fargli ottenere un permesso di soggiorno.

Partendo da lei, e da una fotografia che la ritrae in prima fila durante una manifestazione per la chiusura del Centro immigrati di Ponte Galeria a Roma (11 gennaio 2000) sfociata in violenti scontri con la polizia, Digos e Ucigos sono arrivati al suo amico Alessandro Geri, impiegato come consulente in un ufficio della Fiom.

Una lunga trafila, con qualche punto debole (Geri è storicamente conosciuto come il telefonista soltanto da un ragazzino di 13 anni), che si è tradotta in un arresto e molte perquisizioni (compresa quella a carico del dirigente Fiom Luigi Camposano), solo perché il 14 maggio una fuga di notizie su un quotidiano ha convinto la magistratura di Roma che c'era il rischio di vedere il presunto telefonista e altri complici scappare. Per questo, dal primo giorno, i carabinieri si dicono convinti che la fuga di notizie sia stata organizzata. Con quelle indiscrezioni il gip veniva costretto a emettere di custodia cautelare nei confronti di Geri prima del 17 maggio, data della Festa della polizia e nell'imminenza dell'anniversario dell'omicidio.

La polizia sostiene, ovviamente, il contrario. E ricorda due episodi. Il primo: vicino a casa di Geri auto civetta dei carabinieri (ufficialmente impiegate in un'indagine anti-droga) sono rimaste appostate di notte con il rischio di allarmare il presunto brigatista. Il secondo: Aladin Hamidovic, il supertestimone tenuto rinchiuso per 15 giorni, fino al 17 febbraio, in un'ala del centro di accoglienza di Ponte Galeria (non aveva permesso di soggiorno), è stato arrestato il 29 aprile dai carabinieri per furto. E adesso la sua attendibilità è compromessa da una condanna a un anno e mezzo di reclusione.

La vicenda dello zingaro È per molti versi inquietante. La sua compagna italiana, la ventitreenne romana Silvia Pilotti, intervistata da "L'Espresso" ha ricordato di essere stata presente al momento dell'arresto di Aladin da parte dei carabinieri della stazione di San Paolo. E ha accusato i carabinieri di averlo incastrato grazie «a un rapporto falsificato». Parlando accanto a Massimo Cittadino, il legale del nomade, Silvia ricostruisce così l'accaduto.

Lei e il suo compagno vengono fermati una prima volta verso le due di notte di sabato 29 aprile davanti al campo dove Aladin abita. Una gazzella controlla i loro documenti via radio. Poi li invita a seguirli fino alla stazione dei carabinieri di Roma Eur, e infine li fa proseguire fino a quella di via Cavour. Lì la coppia viene lasciata libera di tornare a casa. «Ci siamo dati

appuntamento per sabato sera alle 11», dice la ragazza, «sono arrivata al campo verso le 11 meno dieci, ho visto che nel posteggio era ferma una Uno bianca con una portiera aperta. Ho chiamato Aladin via cellulare e lui mi ha detto che mi raggiungeva subito. Noi stiamo assieme da 3 anni, ma lui al campo ha una moglie e due bambini. Quando è uscito è passato attorno alla Uno bianca ed è salito sulla mia macchina.

Fatti 30 metri, una camionetta dei carabinieri della stazione di San Paolo, ci ha fermato. Lo hanno caricato in macchina e mi hanno detto di aspettare perché dovevano fare altri accertamenti». Aladin viene portato in caserma. Sul posto spunta anche una Uno Grigia con dei carabinieri in borghese e una terza auto dell'Arma. «In quel momento», racconta Silvia «è arrivata anche la padrona della Uno. Era la sorella del gestore di un bar che si trova proprio davanti al campo. Del furto non si era accorta. Erano stati loro ad avvertirla». Fatto sta che anche Silvia viene accompagnata alla centrale da uno dei militari in borghese. E lì rimane per due ore faccia a faccia con un appuntato che non verbalizza le sue dichiarazioni. Il militare, secondo la ragazza, ha in mano i documenti dell'accertamento del giorno prima. Spiega l'avvocato Cittadino: «Ne ho parlato anche con la Digos, credo che Aladin sia rimasto vittima di uno scontro di poteri. Il verbale dei carabinieri dice che è stato arrestato in flagranza di reato all'interno del campo dopo essere stato inseguito. E non fa menzione del nome di Silvia». Al processo per direttissima, celebrato prima che si scoprisse la qualità di supertestimone di Aladin, la ragazza ha raccontato la sua verità, ma non è stata creduta. La sua ricostruzione, ricca di particolari, ma in contrasto con la testimonianza di due militari, le è anche costata l'apertura di un procedimento per falsa testimonianza. A questo punto però i nuovi accertamenti passano in mano al pool dei pm anti-terrorismo. Saranno

loro a stabilire se le sue sono solo le fantasie di una parrucchiera innamorata, o la punta dell'iceberg di un duello tra apparati dello Stato senza precedenti.
ha collaborato Guido Ruotolo